

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 18, 21-35 XXIV Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Le Letture: Siracide 27,30 - 28,7 Romani 14, 7-9 Matteo 18, 21-35

«Perdona l'offesa al tuo prossimo e allora per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati» (Sir 28,2: I lettura); «il Signore perdona tutte le tue colpe... non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe» (Sal 102: salmo responsoriale); «così il Padre celeste farà se non perdonerete di cuore al vostro fratello» (Mt 18,35: vangelo); «rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Padre Nostro). Attraverso queste frasi desunte dalla liturgia odierna è possibile ricostruire con facilità il filo conduttore della riflessione proposta all'assemblea cristiana, **il perdono reciproco**.

Inizia a proporre questo impegno il Siracide, «scriba» giudaico dell'inizio del II sec. a.C., la cui opera, giunta a noi nella versione greca fatta dal nipote, è stata ricomposta per ampia parte anche nell'originale ebraico attraverso recenti scoperte archeologiche. L'A. potrebbe essere definito un «conservatore illuminato», proteso ad operare sulla teologia sapienziale tradizionale un aggiornamento che rifletta le istanze di una società in evoluzione e che sia sensibile ai modelli ed apporti «laici». Il paragrafo **sul perdono e sul rancore** è redatto nello stile della riflessione sapienziale, attenta a far confluire nella religione esigenze vitali concrete ed immediate. **Il rancore nei confronti del fratello diventa come uno schermo che interrompe anche il dialogo con Dio (28,3-7).**

Questa dimensione «teologica» del perdono è ripresa anche dalla parabola inserita nell'interno del Discorso ecclesiale di Mt 18: **la principale clausola della «Regola della Comunità» cristiana è appunto quella della correzione fraterna e del perdono**. La radicalità di Gesù che non tollera precisioni legalistiche ma appella ad un'opzione fondamentale è la chiave di lettura anche di questo tema della morale sociale cristiana. Alcuni testi biblici concedevano il perdono fino a tre volte (Gn 50,17; Am 2,4; Gb 33,29); a Pietro pare già di essere ardito reclamando un perdono fino a sette volte, ma Gesù, ribaltando il terribile canto della violenza pronunciato da Lamech in Gn 4,24, esige il perdono illimitato, espresso attraverso la cifra esorbitante «settanta volte sette» (18,22).

E Gesù aggiunge una parabola dimostrativa architettata in tre scene a due protagonisti: **servo e padrone** (vv. 23-27); **servo e altro servo** (vv. 28-31); **padrone e servo** (vv. 32-34) cui segue l'applicazione esplicita di Gesù (v. 35). Ma tutta la narrazione è legata ad un contrasto. E l'opposizione dei due comportamenti: il debito del servo è immane, eppure al re basta un gesto di buona volontà ed il perdono è immediato; il servo ha da parte di un collega un credito esiguo (cento denari) eppure la sua esigenza è implacabile e non conosce attese, remore o tolleranza. Dio nella sua infinita misericordia supera la richiesta dell'uomo condonando tutto; l'uomo svela la sua meschinità atteggiandosi a tiranno offeso e trattando spietatamente il suo fratello anche per un'inezia o un'offesa ridicola. Perciò il discepolo di Cristo dev'essere sempre pronto e gioioso nel dare il perdono riconoscendo che lui per primo è stato perdonato dai suoi peccati da Dio stesso: «perdonati, perdoniamo!», diceva S. Agostino. «Beati i misericordiosi, perché essi troveranno misericordia» (Mt 5,7).

Concludiamo in questa domenica la lettura della selezione di brani tratti dalla lettera ai Romani. E l'ultimo testo, appartenente alla sezione parenetica dello scritto paolino, è **quasi la dichiarazione di fondo necessaria a comprendere l'asserto precedente sul perdono**. Alla base della nostra esperienza d'amore e di vita c'è, infatti, «Cristo che è morto ed è ritornato alla vita» (14,9). La Pasqua del Cristo è la sorgente di tutta l'esistenza cristiana «sia dei vivi che dei morti». Paolo riprende con passione un tema che a più riprese egli ha sviluppato in questa e in altre lettere, **l'appartenenza del fedele a Cristo nell'arco intero della sua esistenza**. È come un abbandonarci mistico ed operoso ad una corrente viva che ci conduce a Dio. «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

Prima lettura (Sir 27,33-28,9)
Dal libro del Siràcide

Rancore e ira sono cose orribili,
e il peccatore le porta dentro.
Chi si vendica subirà la vendetta del Signore,
il quale tiene sempre presenti i suoi peccati.
Perdona l'offesa al tuo prossimo
e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati.
Un uomo che resta in collera verso un altro uomo,
come può chiedere la guarigione al Signore?
Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile,
come può supplicare per i propri peccati?
Se lui, che è soltanto carne, conserva rancore,
come può ottenere il perdono di Dio?
Chi espierà per i suoi peccati?
Ricordati della fine e smetti di odiare,
della dissoluzione e della morte e resta fedele ai
comandamenti.
Ricorda i precetti e non odiare il prossimo,
l'alleanza dell'Altissimo e dimentica gli errori
altrui.

Salmo responsoriale (Sal 102)
Il Signore è buono e grande nell'amore.

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia.

Non è in lite per sempre,
non rimane adirato in eterno.
Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.

Perché quanto il cielo è alto sulla terra,
così la sua misericordia è potente su quelli che lo
temono;
quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe.

Esaminiamo il brano

vv. 21-22 - *«quante volte dovrò perdonare?»*: Pietro chiede al Signore quante volte si debba esercitare il perdono. I vv. 21-22 fanno parte della struttura del testo di domenica scorsa essendo la conclusione logica e naturale in quanto si occupa del perdono fraterno. **Correzione e perdono sono atteggiamenti che non si contraddicono, anzi se il perdono non esclude la correzione, questa esige sempre e comunque il perdono.** Gesù sa bene quel che dice [lo abbiamo ascoltato parlare di amore verso i nemici (Mt 5,38-48) che supera la «legge del taglione»] e già l'A.T. è pieno della legge del perdono:

Seconda lettura (Rm 14,7-9)
Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore.
Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore.
Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.

Vangelo (Mt 18,21-35)
Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, 21Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». 22E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. 23Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. 24Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. 25Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. 26Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. 27Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. 28Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. 29Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. 30Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. 31Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. 32Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. 33Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. 34Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. 35Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

1. Mose che perdona il popolo ribelle e mormoratore (Es 16; 32,11-14; ecc.);
2. Davide che perdona Saul che lo perseguita (1 Sam 24 e 26);
3. il salmista perseguitato e percosso che si rimette alla divina misericordia (Sal 7; 16 (17); ecc.);
4. il servo sofferente (Is 53,7-8);
5. la dottrina sapienziale (cf I lettura)

«sette volte»: i rabbini insegnavano che Dio perdona solo due volte, alla terza punisce. Pietro va ben oltre l'insegnamento ufficiale ma Gesù sorpassa ogni pur ottimistica prospettiva umana; il canto della spada di Lamech è rovesciato (Gen 4,24). Il simbolismo dei numeri è da intendere che il perdono è per ogni mancanza e qualunque ne sia il numero.

Il sette indica la pienezza e i suoi multipli indicano la pienezza di pienezza: non sono più i numeri (77 o $70 \times 7 = 490$ che sia) che pur grandi sono sempre limitati ma sempre e per sempre!

Come potremmo altrimenti pregare il Padre: «Tu rimetti a noi i debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» ogni giorno della nostra esistenza?

v. 23 - «*A proposito*»: in gr. *dia touto* = per questo. Come in cielo così in terra (sia fatta la tua volontà).

«*fare i conti*»: lett. in gr. “*portare a galla insieme*”, i conti, come dice il verbo *synáirô*, che noi traduciamo con “regolare i conti”. Il re dunque regola i suoi conti, il senso è come in 25,19, la parabola dei talenti; in Lc 16,6 la parabola del fattore disonesto; Lc 19,15, la parabola delle mine, Mt 24,46-47, la parabola del servo fedele e sapiente. Il rendiconto finale è conosciuto ed è per tutti; ciascuno è chiamato ad assumersi personalmente le sue responsabilità.

v. 24 - «*debitore di 10.000 talenti*»: ecco un *servo* (*doûlos* = schiavo) che ha un debito immenso: 10.000 talenti. Il testo non precisa di che materia, essendo il talento una misura di peso di circa 40 Kg. Se fosse oro fino avremmo oggi circa 400.000 Kg per un valore (1 g = 38,33 euro) di circa 15.332 miliardi di euro. Il «talento» era un taglio di denaro molto grosso, tra seimila e diecimila denari, quando un denaro rappresentava il salario di una giornata lavorativa (vedi 20,2). Perciò migliaia o diecimila talenti rappresentava una somma astronomica, **un debito che il servo non avrebbe mai potuto ripagare**. Una somma favolosa non solo ai tempi di Gesù ma notevole anche oggi, da far impallidire anche il deficit italiano...

v. 25 - «*ordinò che fosse venduto...*»: Anche se alcuni testi biblici ammettono che i figli potevano essere venduti come schiavi per saldare i debiti del padre (2 Re 4,1; Is 50,1; Ne 5,5), ai tempi di Gesù questo non era ammesso. Secondo la legge ebraica, la moglie non poteva essere venduta per nessun motivo. Dobbiamo quindi supporre che il re fosse un pagano. **Poiché il ricavo dalla vendita non bastava a ripagare il debito, l'azione del re doveva essere intesa più che altro come una punizione**. Le leggi antiche in materia di debiti erano dunque terribilmente dure: il creditore insoddisfatto poteva "colpire" non solo la persona fisica del debitore, ma anche la moglie e i figli, vendendoli come schiavi oltre al sequestro dei beni qualora vi fossero. Inutile scandalizzarsi, perché se appena verso la metà del 1800 i cosiddetti stati "civili" hanno abolito la prigione per debiti, la schiavitù è invece rimasta anche se sotto forme diverse e meno appariscenti. Sono ancora resi schiavi:

1. chi non può ottenere un prestito per migliorare la propria condizione sociale;
2. l'immigrato che non può pagarsi il viaggio verso una speranza di vita migliore;
3. le nazioni rese incapaci di competere con gli stati industrializzati;
4. chi è affamato, assetato, malato, analfabeta...

Il re segue la legge e tenta di recuperare qualcosa.

v. 27 - «*Impietositosi*»: in gr. *splanchnizomai* = **ebbe viscere di misericordia**, un verbo proprio di Dio (cf Mt 9,35-38 Dom. XI). *Splànchna* sono le viscere materne, modo figurato per indicare la divina Misericordia. Come una madre è intimamente legata al figlio che le sue viscere hanno generato così Dio è legato all'uomo anzi «egli ti amerà più di tua madre» (cfr. Sir 4,10); «*Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai*» (cfr. Is 49,15).

Nel N.T. il verbo si trova solo nei sinottici, quasi sempre riferito a Gesù, per indicare il moto divino di pietà per i sofferenti. Usato per sottolineare una caratteristica saliente della personalità di Gesù è interessante esaminare come Gesù reagisce al sentimento di compassione che prova. Possiamo distinguere i brani dove Gesù ha compassione delle folle e quelli dove ha compassione di un singolo: alla compassione per le folle «disperse e senza pastore», nel brano di Mt lega la missione dei dodici, che, come quella di Gesù non si limita a predicare, ma a guarire e scacciare i demòni; in Mc 6,34 (vedi sinossi) alla compassione per la stessa

motivazione Gesù risponde «insegnando» e moltiplicando i pani e i pesci per dare loro da mangiare, quando sono sfinite; la moltiplicazione dei pani è la risposta anche di Mt 15,32; Mc 8,2; in Mt 14,14 Gesù guarisce i loro malati.

Quando Gesù ha compassione per un singolo opera un miracolo di guarigione (cfr. Mt 20,34 e Mc 1,41) o di risurrezione (cfr. Lc 7,13).

Gesù è sempre attento al dolore, alla sofferenza, allo smarrimento dei singoli e delle folle con le quali viene a contatto e si prende cura concretamente di loro.

«*gli condonò il debito*»: Il Signore del servo è «longanimo e misericordioso (cf Sal 7,11; 85,15; 102,8; 144,8; Es 34,6) compie il giubileo biblico della totale remissione dei debiti (Lv 25,8-22). Il verbo *aphiemi* = *rimettere, lasciare* con l'indicativo all'aoristo dice **che l'azione si compie una volta per tutte.**

È un abbuono di grazia, non meritato e non meritabile dal servo. L'Alto ha compassione della pochezza del basso, lo restituisce alla sua dignità e lo reintegra alla sua famiglia. Un gesto regale, munifico e magnifico.

«*il debito*»: Il greco, unico caso nel NT, usa il termine *daneion*, che trasforma il «debito» in un «prestito». In risposta alla supplica del servo di avere pazienza (18,26) il padrone non solo gli condona il debito ma mostra anche una squisita sensibilità e generosità chiamandolo eufemisticamente un «prestito».

v. 28 - «*uscito trovò un altro servo*»: la legge del giubileo biblico (Lv 25,8-22) chiede, pena il decadimento, che esso sia applicato **in modo interreciproco tra i fratelli**. Il servo beneficiato trova un collega, «*syn-doulos*» = *un con-servo* del re debitore nei suoi riguardi di appena 100 denari. La somma era l'equivalente di circa 100 giornate lavorative di un operaio (cf Mt 20,2 parabola degli operai mandati nella vigna); una somma irrisoria se confrontata con il debito precedente.

vv. 29-30 - «*gettatosi a terra, lo supplicava*»: Il parallelismo tra le due scene è interrotto solo perché il servo a cui era stato condonato il debito non accoglie la supplica, ma fa gettare il debitore in carcere finché non avesse pagato il dovuto.

Alla pazienza del re segue la cattiveria del primo servo che non ha imparato l'umiltà e la misericordia da quello che gli era accaduto.

«*cento denari*»: In confronto al debito di diecimila talenti questa era una somma irrisoria (il salario di 100 giorni) che avrebbe potuto facilmente essere restituita se il creditore avesse avuto un po' di pazienza. Il modo in cui tratta il suo debitore («*presolo per la gola quasi lo strozzava*») è in stridente contrasto con il trattamento avuto dal re.

v. 31 - «*altri con-servi furono dispiaciuti*»: dobbiamo correggere la trad. CEI con afflitti con veemenza, indignati molto e tristi per l'episodio squallido a cui hanno assistito. Questi servi sono in linea con il loro Re, hanno un cuore e per questo gli raccontano l'accaduto.

v. 32 - «*servo malvagio*»: (cf. Lc 19,22 parabola delle mine) il Re esigendo che la sua longanimità sia attuata anche dai suoi sudditi, rinfaccia al servo di avergli «*condonato*» (*aphiemi*) tutto intero il debito solo perché era stato «*invocato*» (*parakaléo*).

v. 33 - «*non dovevi*»: (*èdei*) era necessario, bisognava, è il Disegno divino che doveva essere attuato (cf Mt 23,23; Lc 11,42; 15,32; 24,7.26; vedi anche Lc 13,16 guarigione della donna curva, in giorno di sabato).

«*aver pietà*»: in gr. *eleéo* (da cui l'invocazione Kyrie eleison) un verbo usato per lo più in riferimento alla misericordia di Dio verso l'uomo e nelle beatitudini (Mt 5,7). Il verbo *eleèin* sottolinea un perdono che supera le leggi della giustizia rigida, degli interessi e del rigore inflessibile.

Tra il Re e i suoi servi deve regnare il medesimo atteggiamento: Dio è l'Archetipo divino unico dell'uomo e l'uomo è a sua «immagine e somiglianza».

v. 34 - «*sdegnato lo diede ai torturatori*»: al condono munifico segue l'ira e la condanna durissima per il servo spietato; consegnato agli esecutori di giustizia che usano anche pene corporali, i torturatori (solo qui in Mt e in tutto il N. T.), **affinché sia punito poiché la restituzione del debito è impossibile!**

v. 35 - «*Così anche...*»: il Padre celeste agirà così anche verso tutti quei suoi servi iniqui che non lo imitano. L'Evangelo diventa interprete della tradizione biblica che descrive il perdono umano come conseguenza di quello di Dio (cf I Lett. Sir 28,1-7).

Cristo chiede di applicare quel giubileo biblico che Lui è venuto a portare con lo Spirito Santo (cf Lc 4,18-19; Is 61,1-2) e che insegnò con la preghiera «del Padre nostro», con quell'autentico e terribile «rimetti a noi -

come noi già rimettemmo» (Mt 6,12). È qui presente anche l'altro movimento, quello che a partire dal perdono degli uomini chiede il perdono di Dio.

«*di cuore*»: è il Cuore divino, cioè sincero, illimitato, che non cerca strategie di interesse o di buona educazione.

La capacità di perdonare è ben oltre le forze dell'uomo, infatti se si possono dimenticare le disattenzioni nei nostri confronti, non siamo capaci di non tener conto del male che ci è stato fatto.

Il chiedere perdono è il primo passo di Dio nei nostri confronti, il dono che riceviamo quando entra per la porta del nostro cuore (Ap 3,20). È Lui, dopo che abbiamo toccato il fondo, che ci sollecita a chiedergli perdono; è l'intervento misericordioso del Padre celeste che attiva in noi la richiesta di pietà (eleéo).

Si entra in paradiso se si è perdonati –perdonanti!

Come ci ricorda anche la seconda lettura (Rm 14,7-9) “Siamo del Signore”, apparteniamo a lui. Non dobbiamo vivere avendo come fine noi stessi. Lo Spirito di Dio che è in noi è Spirito di grande giustizia e carità che tiene conto degli altri. Per questo Cristo è morto ed è ritornato in

IL COMMENTO di ENZO BIANCHI

Terminiamo la lettura del quarto dei cinque grandi discorsi di Gesù nel vangelo secondo Matteo, detto anche discorso ecclesiale o comunitario, perché in esso sono contenuti insegnamenti riguardanti la vita dei discepoli viventi in comunità, nelle chiese. Viene innanzitutto riferito il contesto dell'insegnamento di Gesù contenuto nella sua parabola. Avendo egli enunciato le esigenze della correzione fraterna e del perdono reciproco (cf. Mt 18,15-20), Pietro solleva una questione alla quale Gesù risponde subito in modo perentorio, ma poi rivela “in proposito” (*diá toúto*) cosa accade nel regno dei cieli, quale comportamento l'azione di Dio ispira ai discepoli. Questa pagina è un insegnamento decisivo nella vita ecclesiale, e dobbiamo confessare che noi cristiani la leggiamo spesso e volentieri, ma poi non riusciamo a metterla in pratica quando siamo coinvolti in dinamiche analoghe.

Pietro dunque si avvicina a Gesù e gli chiede: “Signore, se il mio fratello pecca contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette (numero di pienezza e totalità) volte?”. Domanda comprensibile: si può perdonare senza tenere conto del numero di volte in cui il perdono viene rinnovato? Se uno continua a compiere lo stesso male contro di me, fino a quante volte posso perdonarlo? Certamente Pietro non dimentica che nella Torah sta scritto che Lamech, il sanguinario figlio di Caino, canta la ripetizione della vendetta fino a sette e poi fino a settanta volte sette (cf. Gen 4,23-24). Pietro è già misericordioso, perché in verità non è facile perdonare sette volte lo stesso peccato allo stesso offensore. Ma Gesù gli risponde con autorità: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette”, cioè sempre, all'infinito! Senza se e senza ma, il discepolo di Gesù perdona senza calcolare il numero delle volte. Di fronte a una tale dichiarazione l'ascoltatore resta stupefatto, forse anche esterrefatto, perché non è facile né comprendere né assumere questo atteggiamento. Ciò che Gesù chiede non è forse troppo? È possibile per l'essere umano perdonare sempre?

Allora Gesù spiega quelle sue parole così nette attraverso una parabola che, come sempre sulla sua bocca, è rivelazione, è un alzare il velo su Dio e sulla sua azione. Il racconto, che mette in scena un re e due servi debitori, si sviluppa in tre atti, seguiti da un commento conclusivo di Gesù (v. 35):

- il re e il debitore nei suoi confronti (vv. 23-27);
- il primo debitore e un fratello a sua volta debitore verso di lui (vv. 28-31);
- il confronto definitivo tra il re e il primo debitore (vv. 32-34).

Un re vuole fare i conti con i suoi servi, ed ecco che gliene viene presentato uno il quale è debitore verso di lui di una cifra enorme, iperbolica: diecimila talenti, cioè cento milioni di denari (tenendo conto che un denaro corrisponde alla paga media giornaliera di un operaio), impossibile da rimborsare per un servo! Di fronte alla prospettiva della vendita dei suoi familiari come schiavi e della prigione per sé, quest'uomo si inginocchia davanti al re e lo supplica: “Sii grande di animo con me (sii paziente con me, *makrothýmeson*) e ti restituirò ogni cosa” (ciò che è impossibile!). Di fronte a tale disperazione e sofferenza il re, “mosso a viscerale compassione” (*splanchnistheís*), preso cioè da un sentimento di misericordia, lo lascia andare e gli condona il debito. Siamo in presenza di un re che esige l'osservanza della legge ma che, di fronte, a chi soffre perché non può ottemperare alla giustizia, fa regnare la misericordia e non più la legge. Egli ha un cuore capace di lasciarsi ferire dal male patito dal suo servo.

Ma ecco la scena simmetrica. Quest'uomo perdonato, radicalmente salvato insieme alla sua famiglia, esce libero, per vivere in pienezza di libertà e di relazioni; e subito incontra un suo compagno, anzi precisamente un suo con-servo (*syndoulos*), debitore nei suoi confronti di una cifra modesta, cento denari, l'equivalente della paga di poco più di tre mesi di un lavoratore nella campagna. Appena lo vede, lo afferra al collo e lo soffoca intimandogli di saldare il debito. L'altro lo supplica con le medesime parole da lui usate in precedenza: "Sii grande di animo con me (sii paziente con me) e ti restituirò". Ma egli non accetta, perciò lo fa gettare in prigione fino al momento della restituzione del debito. Nella prima scena il re perdona al servo, nella seconda il perdonato non perdona al fratello!

La differenza di comportamento tra i due creditori è messa in luce dalla terza scena. Quando il re viene a sapere dagli altri servi ciò che ha fatto il servo da lui perdonato, lo fa chiamare e lo apostrofa: "Servo cattivo, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà (*eleêsai*) del tuo con-servo, così come io ho avuto pietà di te?". Ecco rivelato il fondamento di ogni azione di perdono: l'essere stati perdonati. Il cristiano sa di essere stato perdonato dal Signore con una misericordia gratuita e preveniente, sa di aver beneficiato di una grazia insperata, per questo non può non fare misericordia a sua volta ai fratelli e alle sorelle, debitori verso di lui in modo certo meno grave. In questa parabola – lo ripeto – non è questione di quante volte si deve dare il perdono, ma si tratta di riconoscere di essere stati perdonati e dunque di dover perdonare. Se uno non sa perdonare all'altro senza calcoli, senza guardare al numero di volte in cui ha concesso il perdono, e non sa farlo con tutto il cuore, allora non riconosce ciò che gli è stato fatto, il perdono di cui è stato destinatario. Dio perdona gratuitamente, il suo amore non va mai meritato, ma occorre semplicemente accogliere il suo dono e, in una logica diffusiva, estendere agli altri il dono ricevuto.

Comprendiamo così l'applicazione conclusiva fatta da Gesù. Le parole che egli pronuncia sono parallele, identiche nel contenuto, a quelle con cui chiosa la quinta domanda del Padre nostro – "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori" (Mt 6,12); l'unica, non lo si dimentichi, da lui commentata.

**Se voi perdonerete agli altri le loro colpe,
il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi;
ma se voi non perdonerete agli altri,
neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.
(Mt 6,14-15)**

**Così anche il Padre mio che è nei cieli farà a voi
se non perdonerete di cuore,
ciascuno al proprio fratello.
(Mt 18,35)**

Niente perdono da parte di Dio a noi, se noi non perdoniamo gli altri. O meglio, se non siamo ministri di questa misericordia ricevuta da Dio, che ci perdona sempre e ci ha perdonati una volta per tutte attraverso Gesù Cristo, egli ritira il suo perdono, come l'ha ritirato al servo inizialmente perdonato. Sarebbe una smentita del Dio che si professa e si proclama, l'essere da lui perdonati e poi non perdonare gli altri... La chiesa è una comunità di perdonati che perdonano, per questo al suo cuore c'è l'eucaristia, in cui si vive la remissione dei peccati a parte di Dio affinché siamo a nostra volta ministri di perdono e di misericordia nella chiesa stessa e nella compagnia degli uomini, nel mondo.

Da questa pagina il cristiano deve innanzitutto imparare a discernere il vero volto di Dio, quello che Gesù ci ha narrato (*exeghésato*: Gv 1,18), e saper sovrapporre questo volto ultimo e definitivo sugli altri che le Scritture stesse ci hanno consegnato. Non bisogna infatti nascondere che talvolta nelle Scritture appare tratteggiato un Dio che castiga e non esaudisce chi chiede pietà, un Dio che non reitera il perdono. Un esempio su tutti, che è una smentita letterale del Nome del Signore consegnato a Mosè (cf. Es 34,6-7), si trova all'inizio della profezia di Naum: "Un Dio geloso e vendicatore è il Signore, vendicatore è il Signore, pieno di collera. Il Signore si vendica degli avversari e serba rancore verso i nemici. Il Signore è lento all'ira, ma grande nella potenza e nulla lascia impunito" (Na 1,2-3).

Ma Gesù ci consegna l'ultima e definitiva narrazione di Dio. Per noi cristiani la misericordia di Dio è il tratto essenziale per conoscerlo ed è l'azione con cui Dio stesso ci mette in comunione con sé: è il modo in cui Dio rivela la sua onnipotenza! Non è facile accettare questo volto di Dio, perché tutte le religioni hanno sempre predicato un Dio che fa giustizia, che punisce il male commesso, che nella sua onnipotenza castiga. Non è facile perché noi umani abbiamo dentro di noi un concetto di "giustizia umana" e pretendiamo di proiettarlo su Dio. Ma Gesù ci ha rivelato il volto di Dio come volto di colui che

*ci ha amati mentre gli eravamo nemici,
ci ha perdonati mentre peccavamo contro di lui,
ci è venuto incontro mentre noi lo negavamo* (cf. Rm 5,8.10).

Ecco perché Gesù ci chiede addirittura l'amore verso i nemici (cf. Mt 5,43-47), novità del comandamento dell'amore del prossimo (cf. Mt 19,19; 22,39; Lv 19,18) esteso fino al nemico. In obbedienza al Signore Gesù, dunque, l'amore e il perdono del cristiano siano gratuiti, senza calcoli né restrizioni, "di cuore". Se il cristiano perdona facendo calcoli, svaluta quel perdono che proclama a parole. Perdonare l'imperdonabile: questa l'unica misura del perdono cristiano!

Un'esperienza interessante durante l'Expo 2015

Netwerch Architetti, Padiglione svizzero, Expo Milano 2015

L'idea vincitrice per il padiglione svizzero all'expo di Milano con il tema "Nutrire il pianeta, energia per la vita" parte da una richiesta semplice: siamo capaci di pensare agli altri? Una volta ottenuto un dono saremmo capaci di pensare a chi verrà dopo di noi?

Il padiglione dal punto di vista architettonico non era tra i più belli dell'expo, ma l'interazione che ha richiesto ai visitatori ne ha fatto uno dei più riusciti.

Il progetto presentato dal team di giovani architetti Netwerch di Brugg aveva un messaggio chiaro, capace di stimolare la riflessione sulla responsabilità personale, sull'equa ripartizione dei beni alimentari e sulla sostenibilità.

Il Padiglione presentava una grande piattaforma aperta con quattro torri visibili da lontano, riempite di prodotti alimentari. Le quattro torri, alte 15 metri ciascuna, avevano tre piani: all'interno c'erano 2 milioni di piccole dosi di sale da 5 grammi l'uno, 2,5 milioni di bustine di caffè solubile, 350mila bicchieri riutilizzabili per bere l'acqua del padiglione che proviene proviene dalla falda freatica locale e 420mila sacchetti di plastica con due o tre rondelle di mele essiccate. Ogni dose corrispondeva alla necessità di ogni singola persona e il quantitativo messo nei magazzini-torre era stato calcolato prevedendo il comportamento virtuoso dei visitatori.

I visitatori accedevano alle torri attraverso degli ascensori e, una volta arrivati in cima, potevano servirsi dei prodotti. Man mano che le torri si svuotano le piattaforme su cui poggiano si abbassano, modificando la struttura del Padiglione. I visitatori potevano portare con sé o consumare le quantità di prodotto che desideravano. Sarebbero stati il comportamento di consumo e la responsabilità personale di ognuno a stabilire quanto sarebbe restato per chi sarebbe venuto dopo e per quanto tempo.

Nelle intenzioni dei progettisti le derrate sarebbero dovute arrivare alla fine dell'expo, invece martedì 20 maggio 2015 la torre dell'acqua e quella delle mele erano già completamente vuote, mentre restavano sale e caffè. L'expo aveva aperto il 1 maggio dello stesso anno.

Come il servo che ha ricevuto una traboccante misericordia gratuitamente così i visitatori del padiglione hanno avuto a disposizione tutto quello che volevano e potevano usufruirne senza chiedere conto a nessuno, poi di fronte alla necessità dell'altro di ottenere lo stesso sia il servo che i visitatori sono stati spietati. Coloro che sono entrati nel padiglione a giugno hanno trovato solo scaffali vuoti.

SPUNTI PASTORALI

1. Non ci sono dubbi sulla catechesi a cui oggi ci invita il lezionario: **l'impegno del perdono gioioso, illimitato, generoso**. Questa è la **norma del comportamento di Dio**, questa dev'essere la norma del comportamento del discepolo. La parabola e lo stesso dibattito con Pietro che la precede hanno lo scopo di segnalare **il passaggio da una concezione quantitativa ad una visione qualitativa del perdono**. Il verbo centrale è, infatti, **elein**, «aver pietà, amore», **radice di un perdono che supera le leggi della giustizia rigida, degli interessi, del rigore inflessibile**. Non esistono limiti o casi quando si giudica con l'amore. Il nostro modello è da ricercarsi nello stile di Gesù che accoglie e riabilita gratuitamente i peccatori.

2. Tutte le letture bibliche odierne sono, quindi, un appello a spezzare la logica della vendetta, la catena dell'odio, la prigione del rancore e dell'ira. Sono un appello a ritrovare amore e magnanimità ricordando la nostra comune appartenenza a Dio come sua immagine: «sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore».

In ogni istanza della vita, nella gioia e nel dolore, persino nel bene e nel male, l'uomo non può cancellare del tutto questa impronta di Dio in lui. **La Parola creatrice di Dio è celata in ogni nome.** Il cristianesimo dovrebbe esaltare senza sosta lo splendore dell'uomo; anche quando il peccatore calpesta la sua dignità umana, dobbiamo sperare sempre in lui e nella sua capacità di conversione. «Dobbiamo sempre rischiare su Dio e sull'uomo, al di là di ogni delusione», affermava il filosofo francese E. Mounier.

3. Con questa domenica si conclude la lettura antologica della lettera ai Romani, il capolavoro teologico di Paolo. Con una certa enfasi l'esegeta tedesco P. Althaus sosteneva che «le grandi ore della Chiesa sono state segnate dalle grandi ore della lettera ai Romani». Pensiamo al celebre commento di Lutero che tracciò il solco della divisione nell'ambito della comunità cristiana d'Occidente. Il pastore francese M. Boegner, iniziando con Rm la traduzione ecumenica della Bibbia in lingua francese, si auspicava che «il testo paolino da radice dello scontro teologico diventasse base dell'incontro». Per ottenere questo è importante che i cristiani meditino ed approfondiscano questo scritto fondamentale del cristianesimo.

PREGHIERA FINALE

Gesù vieni, ho i piedi sporchi.

Per me fatti servo.

Versa l'acqua nel bacile.

Vieni, lava i miei piedi.

So che quel che dico è temerario;

ma temo la minaccia delle tue parole:

“Se non ti laverò i piedi, non avrai parte con me”.

Lavami dunque i piedi perché abbia parte con te.

Ma che dico, lava i miei piedi?

Questo l'ha potuto dire Pietro

che aveva bisogno di lavarsi solo i piedi

perché era tutto puro.

Io invece, una volta lavato i piedi,

ho bisogno di quel battesimo di cui il Signore ha detto:

“Quanto a me, con un altro battesimo

devo essere battezzato”.

Origene, Omelia V su Isaia, 2